

RUZANTE AL "DUSE", INTERPRETATO DALLA STABILE DI TORINO

«La moscheta»



Edda Albertini (Betia) e Alessandro Esposito (il soldato bergamasco) in una scena della «Moscheta»

Troviamo ancora associati, in questa edizione della «Moscheta», i nomi di Gianfranco De Bosio e Mischa Scandella, come figuravano nella locandina della Biennale di Venezia quattro anni fa, quando il famoso testo del Ruzante venne recitato da Cesco Baseggio, Elsa Vazzoler, Gino Cavalieri, Antonio Battistella e Giulio Bosetti. Scandella portò allo spettacolo il suo gusto versato per l'interpretazione figurativa di un testo ricco di realtà plebea, specchio del mondo contadino del primo Cinquecento. Costumi e scene, abbozzi di figure e tinte di fondo tanto cariche di estro quanto impregnate di quella fatica umana che procedeva tra le guerre, i saccheggi, la carestie, i turpi mercati, le beffe rusticane. Una custodia esemplare per quel tipo di spettacolo che Gianfranco De Bosio aveva cominciato a studiare sin dai tempi del teatro dell'Università di Padova. Chi frequentava, una decina d'anni fa, il vecchio e piccolo «Duse» di piazza Tommaseo, ricorda certamente la «Moscheta» che De Bosio allestì con i ragazzi della sua compagnia; il povero Cesco Ferro, morto improvvisamente a Trieste la primavera scorsa, Giuliana Pinori, Giulio Bosetti per lungo tempo fedele a quel soldato bergamasco che gli procurò i primi successi di attore. Ragazzi, ancora, ma puntigliosamente impegnati. Basti pensare alle difficoltà che incontrarono nella lettura del testo originale patavino; e a quelle non meno tremende di memoria e di pronuncia, insite in un linguaggio cinquecentesco che metteva a dura prova anche gli spettatori.

Questo va detto per giustificare la fedeltà del regista veneto all'opera del Ruzante. Per De Bosio la «Moscheta» è un po' lo spettacolo tipo, così come lo è per Strehler e per il Piccolo di Milano «Arlecchino servitore di due padroni». Non è nato da un incontro casuale, ma da una scelta. Ha richiesto, prima ancora di realizzarsi in scene, un lungo studio, una preparazione filologica, un amore assolutamente disinteressato e soprattutto l'entusiasmo giovanile per il fatto di cultura. Angelo Beolco detto il «Ruzante» (da «ruzare», scherzare, come spiegò egli stesso nell'«Anconitana») era la scoperta, l'orgoglio privato degli studenti di Padova. Non importava che nel 1903 Luigi Capuana avesse già firmato una versione italiana del «Parlamento». Essi lavoravano all'opera omnia di cui preparavano una rigorosa edizione. Suggestionati anche dai giudizi del Croce («Poesia popolare e poesia d'arte») che rivelano l'affascinante attualità dell'artista padovano, appartenente a una nobile famiglia milanese trapiantata nel Veneto verso la metà del 1400.

«Ruzante» — scrive il Croce — sente la psicologia e il costume dei villani, la loro elementarità, bestialità, avidità, codardia, mancanza di scrupoli, facilità a transigere in fatto di morale, continuo calcolo dell'utile, estraneità a ogni elevazione ideale e, insomma, l'ostinata loro inferiorità; ma sente anche quel che v'ha in questa psicologia di naturale e necessario, di non mutabile in quelle non mutate condizioni, e non gli sfuggono l'angoscia, l'affanno, lo strazio, la passione che scontrisce quelli che sono pur esseri umani, e talvolta li spinge a scatti irrisolvi e violenti». E in altra parte aggiunge: «E' comico, per lui, lo spettacolo che osserva? E' comico e non è comico, ne ride e non ne ride, quelle sono cose ridicole, ma anche tristi e truci, e in tale, per così dire, perplessità partecipe si risolve il suo cosiddetto realismo».

Non sarà inutile ritornare, anche in breve, sull'argomento della «Moscheta». Betia, la moglie di Ruzante, procace e civetta, zotica e maliziosa, calda di un suo fascino animalesco, è concupita dal contadino Menato e da un bravaccio bergamasco, un uomo d'arme chiamato Tonin. Menato è sceso a Padova dalla campagna, apposta per questo intrigo: ma la conquista è tutt'altro che facile, data la tattica della donna che sembra negarsi e concedersi, offrirsi e sfuggire. Neppure Ruzante, codardo e ladro, riesce a sottrarsi alla femminilità malandrina di sua moglie; ne è anzi così accecato da non accorgersi delle trappole che gli si tendono intorno e dalle quali esce invariabilmente sconfitto: dall'astuzia del villano, dalla forza del soldato, ma soprattutto dalla cupida malizia di Betia.

Pur conservando una sua naturale ruvidezza, la nuova «Moscheta» ci è parsa più lavorata di quella che segnò l'esordio registico di Gianfranco De Bosio. L'antico linguaggio padovano, intanto, ha perso molto del suo spessore. Gli è rimasta la patina, il segno del tempo sulla pittoresca superficie dialettale. Il testo ne guadagna una comprensibilità pressoché totale, a scapito tuttavia della sua curiosa forza primitiva. Le rinnovate esperienze hanno invece agito in maniera positiva nella guida degli attori, che ci è sembrata perfetta. I contorni delle figure, i ritmi della recitazione, i toni calibratissimi, lo scatto appassionato e fresco, la compostezza stessa dell'avventura e le sue svolte più libere sono gli indici del gusto avvertito di chi ha concertato uno spettacolo che resta, tutto sommato, il più bello di quanti ne ha offerto sino ad oggi la stabile torinese. De Bosio merita davvero che lo si chiami il «suo» Ruzante.

Visto, pensato, cresciuto nella immaginazione scaltra di Franco Parenti, il personaggio del Ruzante ha superato la fissità della ma-

schera per tradursi nella condizione dell'uomo: un poveraccio che nella sua stoltezza avida e beffata stilla sentimento e suscita pena. Questo Parenti si era sicuramente prefisso e questo ci ha dato con magnifica sicurezza, e svelta e sottile varietà di mezzi. Una straordinaria Betia è stata Edda Albertini, unghiate di sensualità e franca d'eloquio, piena di schiettezza plebea e di istintiva furberia: attrice di grande e versatile talento, usata bene e in una parte giusta. Nella chiave dell'amore rovente prima e dell'astuzia insinuante, poi, Virgilio Zernitz ha risolto molto bene il suo Menato, mentre Alessandro Esposito ha dato giusto piglio al soldato bergamasco. Gianni Mantesi ha detto con bella efficacia il prologo e il solito apporto di spiritosa avvenenza ha dato Carla Parmeggiani in una piccola partecina. Il successo è stato molto vivo, con applausi anche a scena aperta e numerose chiamate alla fine degli atti. Repliche.

Rief.

Giovedì, 8 dicembre 1960